

I pm di Roma e Brescia indagano su Lega-Sismi

Sull'esistenza di un progetto ideato dal Sismi per screditare la Lega attraverso bombe ed attentati, secondo quanto rivelato e poi smentito da Umberto Bossi, la Procura della Repubblica di Roma potrebbe avviare una indagine. Dagli ambienti giudiziari di Piazzale Clodio si è appreso che la Digos è stata sollecitata a preparare una relazione sui fatti di questi ultimi giorni. Non è stata ancora stabilita, infatti, l'attendibilità del documento riservato di stampo antileghista finito nelle mani di alcuni giornalisti, così come molta incertezza continua a regnare sulla presunta esistenza del colonnello Ciera all'interno del servizio segreto militare. Valutata l'informativa della Digos, la magistratura romana dovrà poi decidere se aprire o meno un fascicolo. Un'indagine è stata aperta dalla Procura di Brescia che ha convocato il giornalista del Corriere che ha intervistato Bossi. Intanto, sull'identità del fantomatico colonnello Ciera (o Ciera), tirato in ballo da Umberto Bossi, si pronuncia Falco Accame. L'ex presidente della Commissione Difesa della Camera sostiene che «potrebbe probabilmente fornire indicazioni utili il colonnello Pasquale Cerza, capo del personale del Sismi dagli anni '70». Accame lamenta la «poca memoria che non ha aiutato autorità di governo, parlamentari, i Servizi e la stampa» ad indagare su chi fosse il «Cera» considerato inesistente. A suo giudizio sarebbe bastata un'occhiata nei vari archivi per individuare una utile indicazione nella lettera, scritta a mano, che venne trovata in possesso del colonnello Mario Ferraro, «suicida o suicidato, la cui morte resta ancora avvolta nel mistero». Nella lettera, dice Accame, si faceva cenno «ad una specie di cupola mafiosa che, secondo Ferraro, operava all'interno dei Servizi». Ferraro - riferisce Accame - indicava alcuni nomi, non tutti di facile lettura per via della calligrafia, tra cui quello di un colonnello dei Servizi «il cui nome era stato per lo più letto come Cera». L'ex parlamentare afferma di avere scritto in proposito una lettera al presidente del Comitato parlamentare di controllo sui servizi il 28 agosto del '95, invitandolo ad approfondire le questioni indicate da Ferraro: «Segnalai alcuni nomi di persone dei Servizi che avrebbero potuto fornire lumi sulla vicenda, tra cui il colonnello Luigi Masina, il colonnello Bruno Bocassin, il colonnello Luca Raiola, il colonnello Vincenzo Cavataio, il generale Benito Rosa e, appunto, il colonnello Pasquale Cerza». Il nome del colonnello Cerza figurerebbe anche in alcune interrogazioni del '93 e del '95 di deputati della Rete e di Rifondazione. Accame afferma, infine, che «a suo tempo, i Servizi vennero impiegati per bloccare il pericolo del regionalismo», quando «qualcuno temeva che alcune regioni potessero essere dominate dai comunisti».



Il ministro dei Lavori pubblici Antonio Di Pietro e il presidente del Consiglio Romano Prodi

Alessandro Bianchi/Ansa

Di Pietro: tribunali per Bossi

Ma Prodi invita a non perdere la calma

Nella polemica sulla secessione leghista arriva l'affondo di Di Pietro: «La pazienza ha un limite. Bossi prima o poi finirà per dover fare i conti con qualche tribunale». Invano Prodi invita tutti a «tenere i nervi fermi. Le minacce restano minacce». L'ex pm contro il senatur rinvanga il processo Enimont, quando lo fece condannare a 8 mesi per finanziamento illecito alla Lega. E annuncia che stanno per arrivare contro Bossi alcuni rinvii a giudizio per diffamazione.

ROSANNA LAMPUGNANI

ROMA. Terùn! Gridò il Bossi ad Antonio Di Pietro. Questo (perché tale è per Bossi quando pronuncia la parola) ed altri sono stati già insulti che l'attuale ministro ed ex pm ha dovuto subire dal leader del Carroccio, che per contrappeso si è beccato una sfilza di querelle. Che ora vengono ritirate fuori dal ministro per metterlo in guardia: la giustizia è lenta ma colpisce. Tutti, anche Bossi. Nel cadaverone delle polemiche d'agosto che circondano la Lega, Pivetti, il senatur e ora anche il responsabile del dicastero dei Lavori pubblici che, insensibile al richiamo del capo del governo che invita a stare calmi, spara alto. Come fa spesso. Dice infatti Di Pie-

tro: «Stiamo avendo anche troppa pazienza con Bossi. Ma la pazienza ha un limite e Bossi farebbe bene a darsi una calmata. La corda, a tirarla troppo, si spezza e Bossi a forza di provocare prima o poi finirà per dover fare i conti con qualche tribunale». Ma chi parla: il ministro o l'ex pm? Il quesito se l'è posto l'ormai pasdaran del leader leghista, Roberto Calderoli. E se lo pongono altri. Ma Di Pietro va avanti e, ricordando che spesso Bossi ha usato espressioni ingiuriose verso di lui, aggiunge, con ironico paternalismo: «C'è da capirlo: io quando ero magistrato ho richiesto il suo rinvio a giudizio e ottenuto la sua condanna, in primo grado, a 8 mesi di reclusione per illecito finanziamento

ai partiti, vale a dire per lo stesso reato per cui sono stati condannati tanti illustri politici della cosiddetta prima Repubblica. E Bossi non ci sta ad essere equiparato a quelli che erano o dice che fossero i nemici della Lega». Indubbiamente il ministro va giù pesante, mettendo sale su una ferita aperta con la vicenda Enimont, che vide coinvolta la Lega per 200 milioni ricevuti illegalmente dalla Ferruzzi di Carlo Sama. Insomma, Bossi come Craxi e Forlani, quelli contro cui lui iniziò la «rivoluzione». Vero è che la Lega contribuì a creare un clima politico per cui a Milano divenne più facile aprire la stagione di Tangentopoli, salvo poi restarne parzialmente coinvolto. Ed è una cosa che brucia ancora all'Alberto da Giussano della Bassa. Che non ha risparmiato frecce avvelenate all'impudico che osò accusarlo e farlo condannare.

Questi, l'ex pm, ora risponde e minaccia: stia attento Bossi. «Mi risulta che nei suoi confronti qualche procura della Repubblica abbia già disposto il rinvio a giudizio e fra non molto dovranno iniziare i processi a suo carico. Nelle aule di tribunale voglio vedere se e come ribadirà le sue ingiurie. Anche lui invocherà il diritto d'opinione così

responsabile che ne sono derivate». Insomma, il braccio di ferro tra Di Pietro e Bossi (che ha riacceso gli entusiasmi di Gianfranco Miglio) da giudiziario si è trasformato in politico. Con disappunto certamente di Prodi e di quanti nel governo, in questi giorni di tensione, hanno tentato di portare la polemica con le voglie secessioniste del Carroccio su un piano politico. Prodi ieri era in campagna, in Emilia, e visitando Carpi, di cui è stato eletto cittadino onorario, ha spiegato ai giornalisti che è necessario tener fermi i nervi, mentre è importante cercar di vedere «come stanno realmente le cose. Le minacce di Bossi rimangono delle minacce. È molto triste vedere certi modi di espressione, ma non preoccupano più di tanto». Prodi ha poi ribadito che lui mantiene costantemente i contatti con il ministro dell'Interno e ha aggiunto: «Non precipitiamo con gli eventi perché non c'è nulla di particolare, nulla di strano, nulla che sia sfuggito o sfugga all'attenzione del governo». Ma, come si è visto, non la pensa così Di Pietro. Prodi ha poi concluso: «Bisognerebbe solo avere più tranquillità, senso della legge e delle istituzioni».

responsabile che ne sono derivate». Insomma, il braccio di ferro tra Di Pietro e Bossi (che ha riacceso gli entusiasmi di Gianfranco Miglio) da giudiziario si è trasformato in politico. Con disappunto certamente di Prodi e di quanti nel governo, in questi giorni di tensione, hanno tentato di portare la polemica con le voglie secessioniste del Carroccio su un piano politico. Prodi ieri era in campagna, in Emilia, e visitando Carpi, di cui è stato eletto cittadino onorario, ha spiegato ai giornalisti che è necessario tener fermi i nervi, mentre è importante cercar di vedere «come stanno realmente le cose. Le minacce di Bossi rimangono delle minacce. È molto triste vedere certi modi di espressione, ma non preoccupano più di tanto». Prodi ha poi ribadito che lui mantiene costantemente i contatti con il ministro dell'Interno e ha aggiunto: «Non precipitiamo con gli eventi perché non c'è nulla di particolare, nulla di strano, nulla che sia sfuggito o sfugga all'attenzione del governo». Ma, come si è visto, non la pensa così Di Pietro. Prodi ha poi concluso: «Bisognerebbe solo avere più tranquillità, senso della legge e delle istituzioni».

preoccupa, quanto il fatto che l'Italia è divisa effettivamente già da vari fattori. Per dirla una, da Roma in giù la questione fondamentale è che manca lavoro, da Firenze in su i temi centrali sono invece lo stato inefficiente e burocratico e il fisco. Se poniamo il tema della divisione, se anzi concorriamo a sceglierlo - questa è la seconda obiezione - inneschiamo un processo che non sappiamo dove va a finire. L'Ulivo ha fatto una bandiera della riforma dello stato e della modernizzazione del sistema Italia. Ma finora - contesta il Polo - siamo agli annunci, o a provvedimenti insufficienti... Ci sono due aspetti da considerare. Intanto c'è da realizzare la riforma a costituzione invariata, e da questo punto di vista la proposta avanzata dal ministro Bassanini è molto avanzata. Il governo ha fatto la sua parte, adesso spetta al Parlamento e alla maggioranza approvare la riforma entro l'anno. È la sfida dell'autunno. Questa è una prima risposta. La seconda risposta è la riforma costituzionale, perché la proposta del governo si muove necessariamente a Costituzione invariata. C'è la Bicamerale.

È l'altra sfida. Anche qui, non siamo davanti a tempi astratti: la Bicamerale ha un termine finale di lavoro al 30 giugno del 1997. Abbiamo perciò due sfide temporali ravvicinate: entro fine anno far diventare legge la proposta Bassanini ed entro giugno dell'anno prossimo chiudere positivamente i lavori della Bicamerale. La Lega obietta che l'azione del governo verso il federalismo ha tempi lunghissimi, se non addirittura che non interessa più. No. C'è un grave ritardo ma, come appunto dicevo, i tempi non sono lunghissimi. Io credo che l'accelerazione di Bossi sia legata proprio a questa preoccupazione. Per la prima volta ci sono un governo e una maggioranza che stanno facendo sul serio. È chiaro che se avranno successo Bossi è sconfitto. E in che modo l'escalation bossiana può ostacolare la marcia del governo? L'effetto è già realizzato: Bossi ha acquisito una centralità politica nel paese di fronte a una sfida riformatrice che ha tempi ravvicinati. La vera chiave di volta, insieme ai due provvedimenti di cui parlavo, sarà la Finanziaria. Se governo e maggioranza passano lo scoglio d'autunno - Finanziaria, bicamerale e proposta Bassanini -, se fra metà settembre e metà novembre sarà stata data una risposta forte, Bossi sarà in difficoltà. Intanto oggi scommettere sull'insuccesso altrui. La Finanziaria parlerà dei problemi veri del paese, quelli che davvero suscitano reazioni di massa: il fisco, il lavoro, i tagli di spesa che colpiscono in vario modo al Nord, al Centro e al Sud. Bossi si preconstituisce una centralità nell'ipotesi di uno scacco della maggioranza e del governo. Ha sconfitto nell'illegalità? In questo sono d'accordo con l'impostazione di Napolitano: ci vuole al tempo stesso fermezza ed equilibrio. La risposta del sistema politico deve essere politica. Il confine fra libertà di pensiero e codice penale in una democrazia deve essere spostato molto in avanti. Bossi certamente ci si è avvicinato molto. Però in Italia c'è l'autonomia delle procure e l'obbligatorietà dell'azione penale. Di Pietro lo invoca, l'intervento dei magistrati. Non contribuisce al gioco a chi la spara più grossa? Sì. Penso che ci voglia molto equilibrio anche nel rispetto della ripartizione dei compiti e dei poteri. Non spetta al governo e tanto meno al ministro dei Lavori Pubblici fare affermazioni di quel tipo. Come al solito però Di Pietro pone, sia pure in maniera distorta, una questione avvertita come vera, quella del limite oltre il quale si esce dalla legalità. □ V.R.



Il ministro dei Lavori pubblici Antonio Di Pietro

Alessandro Bianchi/Ansa

Il ministro dei Lavori pubblici Antonio Di Pietro

Alessandro Bianchi/Ansa

Il ministro dei Lavori pubblici Antonio Di Pietro

Alessandro Bianchi/Ansa

Il ministro dei Lavori pubblici Antonio Di Pietro

Alessandro Bianchi/Ansa

Il ministro dei Lavori pubblici Antonio Di Pietro

Alessandro Bianchi/Ansa

Il ministro dei Lavori pubblici Antonio Di Pietro

Alessandro Bianchi/Ansa

Il ministro dei Lavori pubblici Antonio Di Pietro

Alessandro Bianchi/Ansa

Il ministro dei Lavori pubblici Antonio Di Pietro

Alessandro Bianchi/Ansa

Il ministro dei Lavori pubblici Antonio Di Pietro

Alessandro Bianchi/Ansa

Il ministro dei Lavori pubblici Antonio Di Pietro

Alessandro Bianchi/Ansa

Il ministro dei Lavori pubblici Antonio Di Pietro

Alessandro Bianchi/Ansa

Il ministro dei Lavori pubblici Antonio Di Pietro

Alessandro Bianchi/Ansa

Il ministro dei Lavori pubblici Antonio Di Pietro

Alessandro Bianchi/Ansa

Il ministro dei Lavori pubblici Antonio Di Pietro

Alessandro Bianchi/Ansa

Il ministro dei Lavori pubblici Antonio Di Pietro

Alessandro Bianchi/Ansa

Il ministro dei Lavori pubblici Antonio Di Pietro

Alessandro Bianchi/Ansa

Il ministro dei Lavori pubblici Antonio Di Pietro

Alessandro Bianchi/Ansa

Fa discutere la «provocazione» del presidente del Senato. No di Forza Italia. D'accordo Buttiglione

Sì della Lega al referendum di Mancino

ROMA. «Che dobbiamo aspettare, la marcia su Roma delle camicie verdi? Facciamo il referendum sulla secessione», dice Clemente Mastella, presidente del Ccd. «Buona idea», replica il segretario del Cdu, Rocco Buttiglione. «Ma no, sarebbe un grosso errore», contro replica Gianfranco Fini, leader di An, seguito in questo da Alessandro Rubino, di Forza Italia. Commenti del giorno dopo all'intervista del presidente del Senato? Niente affatto, sono dichiarazioni raccolte da L'Unità il 12 di maggio, in occasione di un'altra forte esternazione di Umberto Bossi. Pare dunque che per ogni provocazione prodotta dal leader della Lega - sia essa più o meno grave - l'idea del referendum sulla secessione sia l'unica arma di risposta. «Ma sarebbe comunque una soddisfazione data a Bossi, anche se sono convinto che il secessionismo non avrebbe alcuno

spazio per affermarsi», è l'opinione di Angelo Sanza, del Cdu. In effetti l'intervista a Il mattino con cui Nicola Mancino rilancia l'ipotesi del referendum («forse la democrazia dovrebbe sfidare Bossi. Forse il movimento è troppo poco consistente, ma verrebbe voglia di indire un referendum risolutivo che metta fine ad una velleità che non trova radicamento sociale e territoriale») ha fatto gongolare la Lega, che non aspetta altro che veder strillare sui giornali le proprie proposte e idee per ottenere quella visibilità nazionale che altrimenti i suoi risultati elettorali (come ha spiegato Renato Mannheim) non le consentirebbero. Così Roberto Calderoli, il segretario della Lega lombarda che ha dato il la all'espulsione di Irene Pivetti, risponde a Mancino: «E facciamo questo referendum! La Lega, del resto, ha già chiesto al parlamento

che sia applicata la forma di democrazia più diretta: sia cioè indetto un referendum in cui ogni cittadino residente in padania sia libero di scegliere il suo futuro». L'ipotesi di un referendum per le sole popolazioni del Nord appare un'idea alquanto strana, anche perché le regole non lo consentono. Invece ne è avviato uno solo per la Lombardia, dove c'è una legge regionale che lo consente. Lo ricorda il presidente Roberto Formigoni, del Cdu, il quale spiega che il ricorso alle urne è su tre alternative: secessione, federalismo e mantenimento dello status quo. Formigoni aggiunge anche che la Lombardia, con altre 5 regioni, avanzerà entro il 30 settembre la richiesta di 8 referendum abrogativi, relativi ai ministeri di Agricoltura, Turismo, Industria e Sanità, per restituire le competenze alle Regioni. Per questo motivo, a suo avviso, il dialogo con la

Legge tenuto aperto, un modo per impedire al Carroccio una degenerazione verso «lidi realmente di rottura del Paese, con conseguenze tragiche per tutti». Maurizio Gaspari, di An, a sua volta ricorda quanto si sta facendo in Lombardia e anche che nel Polo è stata formata una commissione, formata da Franco Frattini, Francesco D'Onofrio, Migliore e Duca per studiare dei referendum consultivi o abrogativi delle norme più centraliste. Quindi, conclude Gaspari, «Mancino o è in ritardo o è disinformato o è d'accordo con il Polo e Formigoni». Ma evidentemente non tutti la pensano allo stesso modo nel Polo, perché, per esempio, Cristina Matranga di Forza Italia definisce «una follia» la proposta di Mancino, prodotta a sua volta dalla follia di Bossi. Giovanni Bianchi, del Ppi, invece, ritiene che ciò che ha proposto «provocatoriamente» il

presidente del Senato va nella direzione giusta: cioè avere come interlocutore non Bossi, ma la popolazione del Nord. E conclude: «Un referendum comunque non è alle porte». Infine c'è Mastella, che a distanza di tre mesi dalla sua proposta referendaria, dice: «Se un referendum dovesse essere fatto al Nord non vedo perché un analogo problema non debba porsi per i cittadini del Sud». E poi, rispondendo a Mancino: «Vedo invece che quasi con una sorta di razzismo culturale una cosa che non c'è nella Costituzione e nella mente della maggior parte degli italiani, tranne in qualche stravagante personaggio della politica italiana, finisce per diventare argomento di politica quotidiana». Insomma: quando il referendum l'aveva proposto lui andava bene, ora non più. □ Ro.La.

Sondaggio Cirm Per il 49% la linea leghista è «pericolosa»

La maggioranza degli italiani (49 per cento) ritiene che il governo dovrebbe impedire la manifestazione per l'indipendenza della Padania, in programma per il 15 settembre, «mandando i carabinieri»: è il risultato di un sondaggio condotto dall'Istituto Cirm e anticipato dal settimanale «Panorama». Cirm ha contattato un campione di 563 cittadini, dei quali il 24 per cento ha detto di non avere un'opinione sulla manifestazione per l'indipendenza della Padania, mentre il 27 per cento è d'accordo sull'opportunità di «far finta di niente» sull'iniziativa di Bossi. Lo stesso campione è stato interpellato sulla leadership di Bossi. Alla domanda se costituisca un pericolo per l'Italia, il 53 per cento ha risposto in modo affermativo; il 35 per cento ritiene invece che Bossi sia un politico che usa «un linguaggio spregiudicato»; il 12 per cento è senza opinione.

Pannella a Bossi «Il 15 settembre sulle rive del Po vengo anch'io»

Il leader radicale riformatore Marco Pannella ed Emma Bonino, commissario italiano Ue, fanno una proposta a Umberto Bossi: «Federalisti, federalisti europei, liberali, liberisti, liberatari, nonviolenti ghandiani il 15 settembre insieme contro il regime romano, il sistema, le ammucchiate partitocratiche e sindacatocratiche». Ed insieme anche «per la immediata privatizzazione della Rai-tv», per la «rivoluzione democratica, liberale, liberista». L'iniziativa di radicali e riformatori sarà presentata oggi alle 11,15 in piazza Montecitorio durante un incontro con la stampa di Bonino e Pannella, presieduto da Paolo Vigevano. A Bossi sarà anche proposta un'intesa per «una comune e radicale alternativa federalista e federalista europea sia del nord sia del sud, contro la corruzione ed il colonialismo centralista e assistenzialista».